

LA PRESENZA DELLO PSICOANALISTA NELL'AMBITO SPORTIVO

Angela Ramello Devoti, *psicologa, collaboratrice del Centro Studi & Ricerche Fidal, Roma*

Queste mie sono considerazioni in margine ad un'esperienza, per certi aspetti assolutamente nuova, compiuta all'interno della Federazione Italiana di Atletica Leggera in occasione dei Mondiali di Roma '87.

Partita inizialmente come responsabile del Settore femminile e, all'interno di esso, di un gruppo di atlete per le quali era stato richiesto un intervento di psicoterapia d'appoggio nella fase preparatoria ai mondiali, mi sono venuta a trovare in una posizione completamente diversa, anche se in linea con i miei precedenti interventi.

La mia «presenza analitica», lungi dal limitarsi al ristretto nucleo di atlete assegnatemi all'origine, ha finito per polarizzare attorno a sé anche atleti della squadra maschile e rispettivi allenatori, catalizzando ansie, problemi, conflitti individuali e di gruppo attuali e remoti. Sottolineo l'espressione «presenza analitica», in quanto mi son venuta a trovare in una situazione non prevista e indipendente dalla mia volontà e dal mio ruolo istituzionale.

È vero che io ero già conosciuta nel-

l'ambiente in quanto ex atleta nazionale, quindi vissuta per così dire come una «di famiglia», che come tale poteva comprendere e condividere i medesimi problemi; ma al di là di questo, penso sia la mia realtà di psicoanalista, cioè di «contenitore neutro», frutto di un *training* specifico, che predisponeva ad una tale accoglienza e all'assunzione di un tal ruolo.

Ruolo ufficiale (psicoterapeutico) e ruolo reale (psicoanalitico) finivano così per intersecarsi e scambiarsi fino al netto prevalere del secondo sul primo; in effetti, partita con un programma ben preciso e limitato, con una situazione di *setting* in linea con gli interventi psicoterapeutici iniziati ancora nel periodo preparatorio, ben presto questo quadro si è complicato per le richieste che venivano un po' da tutti e ha dovuto dapprima essere reso più elastico, infine quasi abbandonato. A quel punto, gli incontri divenivano spesso casuali, gli orari inosservabili e, soprattutto, la mia disponibilità pressoché totale. Con il risultato di un *tour de force* incredibile.

Si poteva ancora a quel punto parlare 475

di psicoterapia di appoggio o di intervento sia pure altamente analitico? E in ogni caso, di che tipo di intervento si trattava e che obiettivi si proponeva? Quali, infine, i risultati?

Se guardiamo le cose dal punto di vista rigorosamente psicoanalitico, quindi attento alle dinamiche profonde di transfert/controllo, è chiaro che ho contravvenuto alla regola fondamentale dell'astinenza — non a quella della neutralità peraltro, come si vedrà — nel senso che ho avuto un atteggiamento di tipo «maternante», ho risposto cioè attivamente e come «mamma buona» a richieste e pressioni transferali acuite dalla situazione critica quale è quella agonistica. Ho agito insomma il controtransfert, sostenendo, ascoltando, appoggiando, dando consigli, gettando acqua sul fuoco quando si manifestavano tensioni aggressive o sesso-aggressive verso compagni, allenatori, dirigenti, ecc., e soprattutto accogliendo benevolmente qualsiasi problema mi venisse sottoposto o comportamenti goliardici di cui io stessa a volte ero fatta bersaglio.

Indubbiamente, quindi, non si può parlare di intervento analitico, se con questo si intende la situazione analitica classica. Né, d'altronde, è agibile un tal tipo di intervento nell'immediato pre-gara o comunque in periodo agonistico, perché, se mi si consente la metafora, sarebbe come tentare di psicoanalizzare una persona in piena passione amorosa, quindi che ha investito narcisisticamente tutta la sua libido sul suo oggetto d'amore. Più ancora, è solo quando ci si trova in presenza di conflitti profondi e fortemente disturbanti l'intera personalità che si richiede un intervento psicoterapeutico orientato psicoanaliticamente. E in ogni caso non può che essere operato lontano dalle gare, in quanto porta ad un profondo riassetto della personalità dell'atleta, con tutte le sofferenze e le crisi che questo comporta.

Tuttavia, sempre proseguendo con la metafora iniziale, poter parlare delle proprie pene d'amore, esprimere le ambivalenze, i sentimenti di gelosia e d'invidia, i fantasmi persecutori, le paure, o anche

solo le proprie sensazioni piacevoli o spiacevoli, interne ed esterne, le apprensioni e i progetti futuri di qualunque ordine e tipo, costituisce un enorme sollievo, cioè una diminuzione di tensione che ha valore di scarica abreattiva di quei nodi in ultima analisi energetici che possono talvolta inceppare il gesto atletico.

Ebbene, a questa funzione assolve in genere, inconsapevolmente, l'allenatore, l'amico o il consigliere, e forse anche meglio di uno psicoanalista; esattamente come la madre che conosce istintivamente, perché empaticamente, il proprio figlio meglio di chiunque altro. Senonché proprio la madre, così implicata visceralmente nella relazione col figlio, gioca per così dire fino in fondo e attivamente la relazione, rappresentandone uno dei poli, e finisce quindi per agire e reagire inconsapevolmente alle reazioni e azioni dell'altro polo. Può allora facilmente diventare un «brodo di coltura» ideale dei comportamenti sadomasochistici, di impulsi sessoaggressivi fortemente ansiogeni, ecc..

Ora, se è vero, come dicevo, che l'analista in situazione agonistica non può che agire anch'egli in certa misura da contro-transfert, quindi fare le veci di «madre buona», la differenza è che egli sa che cosa succede e il gioco è in certo senso controllato; è insomma più neutrale e benevolente. In taluni casi può anche giungere a rappresentare quel terzo polo, nella relazione a due tra allenatore e atleta, così essenziale per un sano equilibrio o riequilibrio di questa stessa relazione. Terzo occhio sorridente e benevolo, è più vicino all'ideale dell'io che al superio e, senza arrivare a essere il «separatore», può però diventare una sorta di ago della bilancia capace di volta in volta di fare da valvola o di prendere su di sé accumuli di tensione che in altro modo non si potrebbero scaricare e che finirebbero col «cortocircuitare» fatalmente tra allenatore e atleta, atleta e compagni, atleta e avversari. Agisce insomma da regolatore energetico.

Non si può dimenticare in effetti che la gara, al di là dei suoi contenuti manifesti e coscienti, implica degli investimenti

psicoaffettivi la cui dinamica originaria è costituita dall'Edipo-castrazione (= complesso di Edipo); è quindi per certi aspetti un rivissuto della complessa relazione triangolare vissuta dall'atleta-bambino con i suoi genitori e strutturata per tappe successive fin dagli stadi pregenitali e dai loro antecedenti uterini. Relazione delicatissima e che spesso può innescare comportamenti di tipo fobico con forte valenza ansiogena o isterico, a partire da fantasmaticizzazioni arcaiche come la scena primaria, la castrazione, ecc..

La base della paura pre-gara sta proprio in questi antecedenti lontani che per successive trasformazioni e sostituzioni giungono alla situazione attuale investendo i diversi attori dello scenario sportivo. È ovvio che l'analista non può minimamente toccare l'Edipo né a livello psicoterapeutico né a — maggior ragione — durante l'impegno agonistico. Tuttavia, avendo ben presente cosa si gioca realmente sotto, può fungere da collettore d'ansia, nel senso che la sua presenza stessa può, ad esempio, slegare fantasmaticamente quella figura genitoriale combinata forte e potente che, a volte,

l'atleta proietta sull'allenatore o su un avversario.

In che modo? Proprio tollerandone l'aggressività — e i modi di espressione di quest'ultima sono infiniti e sofisticatissimi: dall'aperta aggressione verbale, al silenzio ostinato, all'atteggiamento isterico, al semplice riversare ogni sorta di patema, ecc. — e non rilanciandogliela addosso come naturalmente succede. In tal modo, l'atleta si sente capito in modo diverso dal solito e l'analista diventa una sorta di personaggio «nuovo» in assoluto, con cui instaurare una relazione fino ad allora «sconosciuta»; una specie di «figura del vuoto», che sta lì solo per ascoltarlo e che non si aspetta nulla da lui, nemmeno in ordine ai risultati agonistici, anche se magari gli da dei consigli in proposito, nel caso questi gli vengano richiesti.

Una figura dunque che non si sovrappone né tanto meno si sostituisce a quella dell'allenatore, ma ne rappresenta il complemento «neutro» e tendenzialmente passivo, il famoso contenitore neutro che può essere riempito dei contenuti più vari. Ma anche un'istanza superiore cui può far ricorso chiunque, allenatore,



medico, dirigente o atleta che sia, e per qualunque motivo — magari anche solo per parlare dei problemi con la propria ragazza o della passione per la pesca subacquea.

Vorrei sottolineare questo punto con forza, perché è proprio questo che intendo per terzo occhio: cioè luogo del non rilancio o del non ritorno, in cui l'ansia precipita insieme ai tratti più angosciosi della «madre pregenitale» — folle o assente, orale o anale o fallica che sia — introiettati nell'io, fino ad abbassare la tensione a limiti tollerabili.

In questo senso, esso è veramente separatore, ma non di personaggi reali della scena sportiva, bensì di elementi interni al soggetto e profondamente conflittuali, quindi paralizzanti, perché ag-

ganciati a fantasmi estremamente arcaici. La «presenza analitica» insomma non li sostiene più e cadono nel vuoto, lasciando l'energia psicofisica, non più fissata o legata da essi, libera di essere utilizzata dall'atleta per i propri fini, cioè di esplodere nel risultato e non più implodere disastrosamente all'interno.

Si abbassa allora la soglia di paura, così naturalmente, senza che nulla sia stato fatto in vista di ciò, ma semplicemente con un riaggiustamento automatico dell'interno del soggetto ed uno smussamento delle punte più fortemente ansiogene. Ovviamente, fino all'appuntamento agonistico successivo, dove, per la coazione a ripetere, tutto si riproporrà come la prima volta... a meno che nel frattempo un intervento non più solo di «presenza» non sia sopraggiunto.

Indirizzo dell'Autore

*Dott. Angela Ramello Devoti
Via alla Parrocchia, 11
10133 Torino*

Bibliografia

F. GANTHERET, *Psychanalyse institutionnelle de l'éducation physique et des sports*, in «Partisans», luglio-settembre 1968, n. 43, Paris, pp. 66-77;
S. NACHT, *La presenza dello psicoanalista*, tr. it., Torma, Astro-Labio, 1973;
M. NEYRAUT, *Il transfert*, tr. it., Roma, Astrolabio, 1975;

A. RAMELLO-D. DEVOTI, *Perché lo sport. Studio psicoanalitico*, Torino, Stampatori, 1975;
S. FANTI, *La micropsicoanalisi*, Roma, Borla, 1983;
S. FANTI, *Dizionario di psicoanalisi e di micropsicoanalisi*, Roma, Borla, 1984;
A. RAMELLO-D. DEVOTI, *Campione perché*, Torino, BBE, 1986.